

L'EDITORIALE

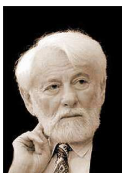
Figlio di ciascuno

Generazione senza nome

L'esperimento, ormai superato, della laurea triennale ha prodotto una generazione ufficialmente senza qualifiche sufficienti per inserirsi nel mondo del lavoro. Ideata per diminuire il numero degli studenti "fuori corso" rispetto alla media europea, questa riforma universitaria non ha affrontato il problema formativo ed educativo creando così una nuova ondata di giovani senza prospettive lavorative. Davanti a tale orizzonte, sempre più ragazzi rinunciano alla loro formazione, culturale, umana e propulsiva fin dal termine della scuola dell'obbligo.

Assistiamo impotenti, da anni, alle decisioni dei governi di drogare ulteriormente un sistema bancario malato e disumano. Cosa sarebbe successo se quei fondi fossero stati utilizzati per investire su capitale umano? Impresa giovanile? Per creare occupazione invece che licenziamenti? Il mondo del lavoro giovanile è, al massimo, precariato. Contratti a tempo determinato, alcuni brevi, altri brevissimi che lasciano nell'incertezza economica. Quando l'azienda si trova per legge obbligata a terminare il contratto a tempo determinato, il giovane viene licenziato, i mesi di crescita e lavoro comune cancellati per ripescare nel mercato del precariato. Diversi politici hanno definito questa generazione "mammona" e "bambocciona". Ma come sperare nell'indipendenza economica quando manca lavoro, i prestiti sono vietati e gli affitti da pagare?

Investire nell'istruzione e nel lavoro, tagliando spese folli (spese militari, burocratiche, tangenti, eccetera) che questo Stato e i suoi cittadini non possono permettersi. Il peso economico e sociale di uomini e donne disoccupati è maggiore rispetto agli investimenti necessari per far ripartire un paese vecchio di idee e classe dirigente. "Ci inventeremo qualcosa" vaneggia il Presidente del Consiglio parlando di sviluppo. Non c'è da inventare! C'è da valorizzare, cioè investire sul capitale umano di cui questo Paese dispone. Chiediamo che gli investimenti vengano fatti per favorire imprenditoria e occupazione non nell'"alta finanza" senza fondamenta reali. Calmiere gli affitti degli stabili, defiscalizzare la spesa per le macchine da lavoro, dare credito a ricercatori e "cervelli" troppo spesso costretti a fuggire altrove. Chiediamo che il lavoro torni ad essere un diritto e non un ricatto. Questa eterna crisi non verrà certo risolta da chi l'ha creata smantellando quanto di buono l'Assemblea Costituente aveva sancito dopo la catastrofe della dittatura fascista e del dramma bellico.



Uri Avnery

La più sensibile, avevo già scritto "l'unica sensibile", affermazione uscita questa settimana è stata pronunciata dalle labbra di un bimbo di 5 anni.

Dopo lo scambio di prigionieri uno fra i "più intelligenti" giornalisti televisivi gli ha chiesto: "Perché abbiamo liberato 1027 arabi per un solo soldato israeliano?". Si aspettava, ovviamente, la solita risposta: "Perché un israeliano vale più di mille arabi". Il bambino ha risposto: "Perché noi ne abbiamo catturati moltissimi e loro sono uno". Per più

di una settimana la totalità d'Israele è rimasta in uno stato di intossicazione. Gilad Shalit ha davvero dominato il paese (Shalit significa "dominatore"). La sua immagine è stata affissa in ogni angolo come quella del Compagno Kim in Nord Corea. È stato uno dei rari momenti in cui Israele ha potuto dirsi orgoglioso di se stesso. Pochi paesi, forse nessuno, sono in grado di scambiare 1027 prigionieri per uno. In molti stati, inclusi gli USA, sarebbe politicamente impossibile per un Presidente prendere una tale decisione. In un certo senso è la continuazione di una tradizione dei ghetti ebraici. La "Redenzione del Prigioniero" è un dovere religioso, nato dalle circostanze delle comunità perseguitate o scacciate. Se un ebreo di Marsiglia veniva catturato da un corsaro musulmano per essere venduto al mercato di Alessandria, era obbligo degli ebrei del Cairo pagarne il prezzo e "redimerlo". Subito dopo gli Accordi di Oslo, Gush Shalom, il movimento pacifista al quale appartengo, propose il rilascio di tutti i prigionieri palestinesi. Sono prigionieri di guerra, abbiamo detto, e essendo i combattimenti finiti devono essere liberati. Abbiamo organizzato manifestazioni a riguardo e più di 10mila palestinesi e israeliani vi hanno preso parte. Israele non ha però mai riconosciuto questi palestinesi come prigionieri di guerra. Sono considerati comuni criminali. Questa settimana, hanno rilasciato dei prigionieri ma nessuno si è riferito a loro come "Combattenti palestinesi", "militanti" o semplicemente "palestinesi". Qualsiasi quotidiano o programma TV, dal più elitaria Haaretz al più primitivo tabloid, si sono riferiti a loro come "assassini", o, per una misura più giusta, "vili assassini". Una delle peggiori tirannie sulla terra è la tirannia delle parole. Una volta che una parola è ben radicata, dirige pensiero e azione. Come dice la Bibbia: "Morte e vita sono in potere della lingua" Proverbi 18,21. Rilasciare mille combattenti nemici è una cosa, rilasciare mille vili assassini è un'altra. Alcuni di questi prigionieri hanno assistito ad attacchi suicidi che hanno ucciso molte persone. Altri hanno davvero commesso atti atroci – come la giovane e bella palestinese che ha attirato un ragazzo israeliano di 15 anni perdutoamente innamorato di lei in una trappola, dove è stato crivellato di colpi. Altri, però, sono stati condannati all'ergastolo per appartenenza a un'organizzazione illegale o possesso di armi, o per aver portato una inefficace bomba fatta in casa su di un bus che non ha ferito nessuno. La stragrande maggioranza è stato condannato da una corte militare. Tutti questi prigionieri, in gergo israeliani, avevano "sangue sulle loro mani". Ma chi fra noi israeliani non ha sangue sulle mani? Di certo la giovane donna militare che controllava il drone che ha ammazzato un palestinese sospetto e la sua famiglia non ha sangue rappreso sulle sue mani. Nemmeno il pilota che sgancia una bomba su un quartiere residenziale e sente solo "un lieve urto sull'ala", come ha dichiarato un ex capo di Stato Maggiore. (Un palestinese una volta mi ha detto: "Datami un carro armato o un aereo militare e smetterò il terrorismo subito"). Se tutto Israele è oggi ubriaco di gioia per il fatto che un ragazzo è ritornato alla sua famiglia, che cosa dire delle 4000 famiglie dell'altro lato? Sfortunatamente gli israeliani non vedono la questione in questo modo. Sono abituati a vedere i prigionieri palestinesi come merce di scambio. Come vanificare gli sforzi per catturare altri soldati? C'è una sola alternativa: aprire una via credibile per averli liberi tramite un accordo. Ad esempio un accordo di pace, se riuscite a non stupirvi di questa parola.

di Uri Avnery

Resistenza e pace - L'ipotesi unitaria

pubblicato su La Rocca n° 21-2011, per gentile concessione dell'autore

di Raniero La Valle

La giornata mondiale degli "indignati" ha il significato di un passaggio di fase, come quello del 9 novembre 1989, quando fu aperto il muro di Berlino. Infatti, come l'evento dell'89 diede il via alla globalizzazione di un capitalismo selvaggio, così le mille piazze del 15 ottobre, fino alla follia delle violenze squadriste di Roma, hanno rivelato una coscienza universale e diffusa dell'iniustizia e della non ulteriore tollerabilità di tale sistema. Al confronto l'analisi di Marx era certamente più scientifica, ma la sua ricezione nella consapevolezza comune era ben più ristretta delle dimensioni raggiunte oggi dalla protesta delle vittime del sistema, a cui sorprendentemente hanno dato sponda – e non è per niente una contraddizione – non pochi responsabili di questo stesso sistema, come grandi banchieri, grandi ricchi e grandi opinionisti e maestri di pensiero "borghesi".



Il giornalista e scrittore
Raniero La Valle

Ciò che tutti ha accomunato, piazze e curie, è la percezione che qui ne va della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato, per riprendere le tre grandi parole di un recente cammino ecumenico di tutte le Chiese cristiane.

Per una singolare coincidenza l'incontro del "forum" dei cattolici di Todi, volto a rilanciare, su impulso dei vertici della Chiesa, una presenza politica dei cattolici in Italia, si è svolto all'indomani della giornata del 15 ottobre, e perciò avrebbe potuto prendere a tema e dare una prima risposta all'esplosione di questa domanda di un cambiamento globale.

Di per sé, l'iniziativa della CEI di rilanciare un protagonismo politico dei cattolici è positiva, perché indica che la Chiesa non vuole più affidarsi a una "potestas directa" sul potere politico, come ha fatto in questi anni finendo per trovarsi coinvolta nel discredito del peggiore e più immorale governo della Repubblica, ma intende riattivare una mediazione laicale, che almeno formalmente la metta al riparo da confusioni col potere, e soprattutto con "poteri ridenti ma disumani", come li ha chiamati il cardinale Bagnasco.

Ciò la Chiesa può fare o dando credito alla libera iniziativa, all'ispirazione cristiana e al pluralismo di diverse forme di presenza dei cattolici (ma allora dovrebbe favorire assetti istituzionali non bipolari e maggioritari, ma parlamentari e proporzionali) oppure vagheggiando una aggregazione comune di tutti i fedeli, salva poi la questione ulteriore se ciò debba concretarsi in un partito politico o in un soggetto di diversa natura, ma pur sempre finalizzato all'azione politica. Sembra che l'orientamento di Todi sia quest'ultimo, perché tutti hanno parlato di creare "un punto di riferimento unitario" per l'azione politica dei cattolici.

Ma per fare cosa? Se deve essere "unitario" il contenuto unificante non potrebbe che essere il Vangelo. Se così fosse sarebbe una festa per gli otto milioni e mezzo di poveri che secondo l'ISTAT ci sono in Italia, per i giovani del Sud che non hanno né troveranno lavoro, per i profughi respinti e naufraghi nel Mediterraneo o incarcerati nei centri di raccolta o costretti alla clandestinità, per tutti gli ultimi e anche i penultimi che come tali non hanno né parte né sorte in una società che si vuole "meritocratica", per gli assetati di giustizia che onorano e non infirmano i giudici, per quelli che pagano il tributo a Cesare, mentre questi lo condona ai ricchi, per i pacifisti che non vogliono le guerre e per tanti altri che da un Vangelo non tradito dalla politica

trarrebbero ragioni di vita e perciò, se una grande forza attuasse quel Vangelo, avrebbero salvezza. A questa ipotesi unitaria fa ostacolo però il fatto che molti cattolici non sono affatto d'accordo su queste cose, tant'è che difendono il sistema che fa otto milioni di poveri, fanno le leggi che uccidono i profughi, sostengono il governo che odia i giudici e compiace gli evasori, invocano una società meritocratica, considerano giuste le guerre fatte dai nostri ragazzi, e al bene comune preferiscono un'Italia divisa tra amici e nemici. Non dandosi un'unità su queste cose, considerate opinabili, resterebbero come obbliganti per tutti le cose dette "non negoziabili" che, nelle parole introduttive del cardinale Bagnasco, si riducono a tre: inizio e fine vita, matrimonio, scuola libera in libera fede; queste tre cose, si spiega, sono sorgenti dell'uomo, e quindi a partire da questi temi tutto il resto deriva.

La domanda è se vi siano qui criteri sufficienti per giudicare "tutta" la politica, e se i cattolici, pur di essere uniti, potrebbero appagarsi di fare solo questo. Ad esempio, con questo solo metro di giudizio, Obama non dovrebbe essere presidente degli Stati Uniti, e infatti i vescovi provarono a impedirlo, come già avevano fatto fallire la candidatura di Kerry contro Bush.

La domanda inoltre, ammesso che queste cose bastino a fare l'unità dei cattolici, è se poi i cattolici stessi non dovrebbero negoziare, volendo stare nello spazio della politica, i diversi modi in cui quei principi inviolabili possano essere tradotti nella legislazione concreta.

L'ipotesi "unitaria" di Todi deve misurarsi con queste domande. Se non ci saranno risposte soddisfacenti, non ha futuro.

di Nicoletta Bigi

IL PELO NELL'UOVO



BOLIVIA Il Parque Nacional Isiboro Secure è salvo. Il presidente boliviano Morales (nella foto) ha infatti archiviato la pratica che prevedeva la costruzione di una superstrada in territorio amazzonico che avrebbe danneggiato il Parque e distrutto buona parte di una

zona fondamentale per l'esistenza degli Indios. Per la prima volta, dopo lunghe proteste e scontri violenti, gli Indios hanno vinto.



PAKISTAN Il Segretario di Stato Americano Hillary Clinton (nella foto) ha dichiarato, nella sua ultima visita ufficiale in Pakistan, che se non sarà l'esercito nazionale a sferrare un'offensiva contro i gruppi di estremisti islamici siti nel nord Waziristan, gli Stati Uniti agiranno da soli.

CINA Arrivano anche in Cina gli "indignati". Sono iniziate infatti varie manifestazioni di protesta per le strade della città che hanno visto uniti insieme datori di lavoro e operai contro l'aumento delle tasse.



ARGENTINA L'ex ufficiale Alfredo Astiz (nella foto) è stato definitivamente condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità, insieme a lui altri quattro militari con pene minori. Per "l'angelo biondo della morte", come tutti lo ricordano, i capi d'imputazione vanno dalle torture agli omicidi.

PAESI BASCHI Euskadi Ta Askatasuna, l'organizzazione armata basca ha annunciato dopo cinquant'anni dalla sua nascita la fine di tutte le attività armate. La dichiarazione avviene dopo che importanti figure della politica internazionale, fra gli altri Kofi Annan e Tony Blair hanno firmato un documento programmatico per aprire i dialoghi tra Spagna e Paesi Baschi.

STATI UNITI La nuova legge xenofoba promulgata in Alabama vieta a tutti i cittadini americani di affittare case e versare contributi, agli immigrati clandestini. La stessa legge impone alle scuole di chiedere ai genitori i permessi di soggiorno dei figli all'atto dell'iscrizione.